

12. Economia e democrazia.

A proposito di Vilfredo Pareto

di Luca Meldolesi

1. Come è noto, Pareto non ha una grande opinione della democrazia: la considera semplicemente una delle diverse forme di governo – tale da non modificare nella sostanza i dati effettivi della condizione umana. Su questo punto egli si trova agli antipodi rispetto al mondo contemporaneo in cui (fortunatamente) la democrazia viene sempre più valutata come un fattore decisivo di progresso della nostra civilizzazione. Forse è questo evidente contrasto che mi spinge ad interrogare l'opera di Pareto sul rapporto tra economia e politica.

La ragione a monte è che mi pare di capire, ma non di condividere fino in fondo, il disagio affiorato tra gli economisti italiani riguardo alla perdita di contatto tra la nostra disciplina e gli aspetti sociali e politici della realtà (cfr. ad esempio i testi contenuti in Becattini [1991]). Per un verso tale allentamento è, in larga misura, precedente; per un altro, mi sembra che le prospettive per cominciare a colmarlo siano oggi meno scoraggianti. Infatti, se si osserva con una certa attenzione ciò che sta accadendo al di là dell'Atlantico, si arriva a concludere che esiste un ambito di studi molto più ampio di quello (prevalentemente macro) rimbalzato tra di noi; che l'approccio della teoria tradizionale ha avuto un grande sviluppo investendo campi arati sinora da altre discipline – si pensi soltanto alla *public choice* o alla resurrezione della *game theory*; e infine che i problemi sorgono, per dirla con Schumpeter, non dalla crisi e dalle difficoltà delle concezioni teoriche walrasiane, ma dal loro straordinario successo.

Infatti le teste di ponte costruite dagli economisti in molte scienze sociali americane stentano a trasformarsi in stabili possedimenti. Una certa separazione tradizionale tra le discipline è stata violata; mentre l'immagine prevedibile così spesso ripetuta di politici, funzionari pubblici, elettori, padri di famiglia, prostitute, giocatori d'azzardo, ecc. ecc. intenti a risolvere problemi di massimizzazione sotto vincolo potrebbe preludere ad un certo cambiamento di prospettiva.

Seguendo una tradizione che risale a Saint-Simon, l'economia è stata considerata a lungo il fondamento della politica. In seguito si è affermata la tesi della separazione tra le due sfere. Di recente, infine, sulle orme di Downs, Olson, Buchanan e tanti altri si è fatta strada l'idea (avanzata per la prima volta da James Mill nel 1820) che l'approccio economico può venire utilizzato per l'analisi del processo po-

litico. Personalmente non ho l'intenzione di negare l'utilità specifica della cosiddetta letteratura del «rent-seeking» per identificare (ad esempio) nicchie di privilegio nell'apparato pubblico. Piuttosto, anche per riprendere da un diverso angolo di visuale alcune valutazioni critiche generali che ho proposto nei riguardi di tale impostazione [cfr. Meldolesi 1988] vorrei iniziare il mio ragionamento dalla concezione di Vilfredo Pareto.

2. Il premio Nobel per l'economia del 1988 Maurice Allais ha sostenuto in più occasioni che Léon Walras, Irving Fisher e Vilfredo Pareto sono i veri padri fondatori dell'economia politica moderna. Ma, come è noto, Pareto è anche autore di una sistemazione più vasta in cui l'economia convive con la sociologia e la politica. I suoi risultati di teoria economica, che contribuiscono in modo così significativo ad allontanare la disciplina dai suoi presupposti psicologici, sono parte integrante di quella costruzione. È un aspetto poco studiato dell'opera di Pareto: gli economisti – come i sociologi e gli scienziati politici – si sono generalmente limitati a considerare soltanto le caratteristiche afferenti alla loro disciplina¹.

Eppure la questione ha una sua evidente importanza che viene incontro al lettore persino all'inizio dell'opera economica principale di Pareto [1906], il *Manuale di economia politica*. Qui troviamo due capitoli introduttivi che hanno lo scopo – afferma l'autore [Pareto 1906, 1909, 145] – di «fornire qualche esempio di una classe molto estesa di fenomeni», quella delle azioni non-logiche. La stessa presenza di questa lunga introduzione solleva il problema del ruolo analitico delle azioni non logiche in un testo dedicato prevalentemente allo studio ed alla teorizzazione delle azioni logiche.

Non solo: la lettura dei due capitoli rivela che essi contengono ben di più di una mera esemplificazione. Nel primo, *Principi generali*, Pareto dichiara, alla maniera dei positivisti, di studiare le uniformità delle azioni umane – le loro leggi – indipendentemente dalla loro utilità pratica e di isolare tramite l'astrazione l'*homo oeconomicus* dall'*homo ethicus, religiosus* etc. Nel secondo, *Introduzione alla scienza sociale*, l'autore si occupa delle azioni morali, religiose, consuetudinarie, politiche ecc., che egli intende analizzare nella loro specificità, scevra da eventuali giustificazioni o razionalizzazioni. Egli propone inoltre la nota «legge della circolazione delle élites» (poi ripresa e sviluppata sul finire del volume).

Certo, nonostante la forma scienziata e la vis polemica volta ad *épater* il lettore, questi due capitoli sono pur sempre un'introduzione

¹ Così Pareto che ha svolto un ruolo rilevante nel separare l'economia dalle altre scienze sociali, si è trovato a sua volta «spezzettato». È proprio vero: «chi di spada ferisce»...

(a tratti ridondante) della trattazione economica. Ma proprio qui sta la questione: chi ha in mente i caposaldi della economia di Pareto ancor oggi celebrati dalla disciplina – il suo contributo all'equilibrio economico generale, le curve d'indifferenza, il massimo d'ofelimità (o «ottimo paretiano») ecc. – non può fare a meno di domandarsi se le azioni non logiche possano avere un «effetto di ritorno» sulla costruzione economica dell'autore; vale a dire su una costruzione sistematica, volutamente autosufficiente per non dire «a tenuta stagna» rispetto alla realtà psicologica, sociale e politica.

Infatti quando poi, nel cap. IX, *Il fenomeno economico concreto*, Pareto torna alla realtà pratica per operare una sintesi tra l'*homo oeconomicus*, l'*homo ethicus*, *politicus* ecc. egli porta con sé inevitabilmente quella giustapposizione analitica. Emerge così, a mio avviso, una corrispondenza non casuale tra la separazione teorica dell'economia dalla politica e la critica sarcastica dell'umanitarismo (della religione democratica, del solidarismo, del socialismo, del pacifismo) che ha un ruolo rilevante nell'opera di Pareto. Semplicemente, per questo autore la politica *non può* produrre un vero cambiamento economico-sociale: i sostenitori di tali idee portano acqua al mulino delle *élites* in ascesa, sempre pronte a promettere (ma mai a mantenere) la giustizia, la libertà, la democrazia.

3. Una conclusione così pessimista contiene probabilmente una lezione di carattere generale. Innanzitutto, basta riflettere sui grandi testi di economia che a cavallo del secolo conducono la teoria neoclassica ad una posizione di predominio², per rendersi conto che l'opera di Pareto, ed il *Manuale* in particolare, svolgono al loro interno un ruolo specifico. Da un lato, come si accennava, il contributo dell'autore è parte importante della tendenza ad una netta separazione tra l'economia e le altre discipline sociali. Dall'altro, l'esigenza di Pareto di studiare (nonostante ciò) gli aspetti sociali e politici della realtà lo porta ad una netta separazione tra azioni logiche e non logiche ed alla concezione politica della circolazione delle *élites*. Diventa allora legittimo, a mio avviso, avanzare l'ipotesi che quest'ultima teoria sia in realtà figlia di quelle separazioni.

D'altra parte, val la pena a questo punto di richiamare brevemente

² Seguendo Schumpeter è possibile distinguere due fasi nell'ascesa dell'economia neoclassica: la prima, di natura formativa, risale agli anni '70 dell'Ottocento; mentre la seconda, che segna il trionfo della teoria, si situa a cavallo del secolo. Quale è stata la causa vera di tale affermazione definitiva? Riprendendo una tesi di Hirschman [1987, 65-6] ho cercato di mostrare che, insieme alle spiegazioni tradizionali, è ragionevole avanzare un'ipotesi ulteriore: l'economia ha reagito all'attrazione – propria della cultura avanzata di fine secolo – per gli aspetti non razionali della vita, rinchiudendosi in un suo guscio positivista e formalista [Meladoles 1987]. In questa evoluzione il contributo di Pareto ha un ruolo di primo piano.

te alla memoria alcune tappe essenziali della carriera dell'autore. Come è noto, Pareto si afferma come economista a livello internazionale tramite la cosiddetta legge della distribuzione del reddito (o curva della ripartizione della ricchezza); chiamato a ricoprire la cattedra di Léon Walras a Losanna scrive il *Cours d'économie politique* [Pareto 1896-7] contribuendo in modo significativo alla generalizzazione della teoria dell'equilibrio economico generale; propone poi le prime idee sistematiche sulle élites in *Les systèmes socialistes* [Pareto 1901-2] ed espone nel *Manuale* [Pareto 1906], come si è appena visto, la tesi della circolazione delle élites accanto alla sua teoria economica; infine nel *Trattato di sociologia generale* [Pareto 1916] presentando la teoria sociologica dei residui e delle derivazioni egli ripropone in forma più estesa la sua concezione politica.

Naturalmente in questa traiettoria esiste un'evoluzione del pensiero (ad esempio lo stesso concetto di élite viene utilizzato inizialmente con un significato più ristretto rispetto alle opere successive). Ma il punto è che all'attenzione prestata per ricostruire il pensiero di Pareto seguendo la linea di separazione delle discipline non ha corrisposto un'attenzione paragonabile per lo studio complessivo dell'opera. Per colmare tale lacuna (rispettando la collocazione professionale di ciascuno) sarebbe necessario da parte degli economisti un interesse per gli aspetti non economici e da parte dei sociologi una preoccupazione per gli aspetti non sociologici, ecc.

Così, invece di ricordare – come accade in decine di manuali, dizionari, antologie e storie della sociologia – che Pareto, uno dei padri fondatori della disciplina, inizia il suo lavoro come economista (in modo da poter archiviare seduta stante tale caratteristica)³, il nostro ragionamento suggerirebbe ai sociologi un'ipotesi interpretativa generale, secondo cui la teoria dei residui e delle derivazioni (che sfocia non a caso nella tesi dell'equilibrio sociale) e la concezione politica di Pareto risultano compatibili con la sua teoria economica – cosa di cui, peraltro, i conoscitori della forma mentis tipica dell'economista neoclassico non hanno ragione di dubitare.

Lo stesso ragionamento vale per gli scienziati politici. Politologi di

³ Ciò non toglie che nella storia della cultura più in generale esista un certo «modus in rebus». Proprio come si può avanzare una nuova ipotesi interpretativa per l'affermazione della economia neoclassica a cavallo del secolo (cfr. nota 2), così si può probabilmente sostenere che l'interesse della sociologia postbellica per Pareto (da cui hanno origine i manuali richiamati nel testo) nasce dalla sistemazione funzionalista di Talcott Parsons che rappresenta, in un certo senso, il *pendant* sociologico della «sintesi neoclassica» degli economisti degli anni Cinquanta. Ma, una volta declinata quest'ultima concezione ed affermatasi la spinta degli economisti a dilagare nei campi circoscrivibili, la sociologia ha cominciato a riscoprire Pareto da un punto di vista difensivo, per sostenere cioè che le passioni (o i residui) eppur esistono (Gallino).

valore come Raymond Aron e Norberto Bobbio sono stati giustamente interessati alla concezione dei residui (del primo e del secondo tipo), alla ripresa, da parte di Pareto, della problematica machiavelliana della golpe e del liono ed ancora alla fenomenologia e alla tipologia delle varie forme di «mascheramento» ideologico contenute nel *Trattato*. Ma anche questi contributi (come quelli di economia teorica richiamati più sopra) non debbono impedirci di vedere il problema che abbiamo sollevato.

La teoria economica di Pareto, come si accennava, è fondata sulle azioni logiche e, almeno nelle intenzioni⁴, è autosufficiente; mentre il ragionamento sociologico basato sulle azioni non logiche (sulle costanti istintuali e soggettive – i residui – e sulle variabili pseudologiche – le derivazioni) trova applicazione, tra l'altro, nella teoria della circolazione delle élites e conduce ad una concezione dell'ininfluenza – e dunque della futilità – della politica. Riguardo alla spoliazione delle classi dominate importa poco se la classe eletta di governo è oligarchica, plutocratica o democratica – afferma già al termine del *Cours* (par. 1055) Vilfredo Pareto sulle orme di Gaetano Mosca (senza peraltro riconoscerne la paternità). Anzi – sostiene Hirschman in *Rethorics of Reaction*, cap. 3 – Pareto è in realtà uno dei maggiori rappresentanti dell'archetipo retorico reazionario della futilità della politica.

Ora, la nostra ipotesi si limita semplicemente a constatare che (con ogni probabilità) nella mente di Pareto questa concezione è perfettamente compatibile con la determinazione del sistema di equazioni tipica dell'equilibrio economico generale. Così, l'elaborata costruzione della circolazione delle élites (fondata sui residui e poi attentamente sviluppata tramite la presentazione di una serie di elementi sperimentali e di corrispondenze storiche e tramite il *dénouement* delle forme – derivazioni) si muove in un raggio d'azione attentamente delimitato. Proprio perché l'economia è retta dalle sue leggi – mi pare di capire – l'azione politica ha un senso solo per le élites e non per i semplici cittadini. Mentre per le prime, ascendenti e discendenti, è in palio il loro predominio, i secondi partecipano per produrre cambiamenti che si riveleranno inevitabilmente illusori – persino riguardo ad una modesta modificazione della distribuzione del reddito che Pareto, basandosi sulla sua famosa curva, ritiene immutabile. (Mi si consenta un breve ricordo personale: ho ancora oggi presente nella memoria la mia prima lezione di economia. Nella piazza antistante l'Università si stava svolgendo un comizio sindacale mentre il professore, paretiano di formazione, pensò bene di spiegarci che tale comportamento misu-

⁴ Alludo naturalmente al fatto che la concezione ordinalista ha rappresentato soltanto un passo nel processo di allontanamento dell'economia politica dai suoi dati psicologici di partenza.

ra come i sindacati ed i lavoratori di «economia non ne capiscano un'acca!»)

Le conseguenze comunque sono serie. Basta leggere i noti articoli pubblicati dalla «Rivista di Milano» nel periodo maggio-luglio 1920 – e poi raccolti con il titolo (che suona oggi purtroppo eufemistico) *Trasformazione della democrazia* [Pareto 1921]. Qui Pareto analizza «tre caratteri principali» della situazione italiana del tempo – «l'affievolirsi della sovranità centrale e l'invigorirsi di fattori anarchici», «il veloce progredire del ciclo della plutocrazia demagogica» e «la trasformazione dei sentimenti della borghesia e della classe che ancora governa» – e li interpreta dal punto di vista della circolazione delle élites, dando la stura al suo ben noto sarcasmo. È solo il caso di aggiungere che la gravità di un tale punto di vista risiede nella legittimazione della violenza agraria e borghese e nel discredito per l'azione politica democratica e per la democrazia come forma istituzionale del sistema politico (assai più che nelle compromissioni con il fascismo che, pur limitate, ci furono).

4. Per concludere, il merito principale dell'intera vicenda è, a mio avviso, di far venire allo scoperto problemi di rapporto tra strutture analitiche e risultati socio-politici di cui, generalmente, non si è consapevoli. In *L'economia politica come scienza morale e sociale* Albert Hirschman [1987, 67] ha preso spunto dalla voce orizzontale (ovvero dall'esperienza quotidiana di manifestazioni politiche spontanee individuali teorizzata da Guillermo O'Donnell) ed ha affermato che l'idillio presunto di una cittadinanza rinchiusa nel privato per prestare un'attenzione operosa ed esclusiva ai propri interessi economici – su cui si basa, come è noto, la tesi dell'equilibrio economico generale e dell'ottimo di mercato – diventa realtà solo nei regimi politici più repressivi. A meno che, si potrebbe aggiungere, la politica non sia effettivamente ininfluyente e quindi futile.

È questo il punto: vista retrospettivamente tale concezione di Pareto viene ad avere la forza della *reductio ad absurdum*, tanto da mettere in discussione proprio ciò che aveva inteso affermare: vale a dire la separazione dell'economia dalla politica. Qui torniamo al problema che avevamo affrontato all'inizio (par. 1). Se si accetta di lasciare cadere la tesi della separazione assoluta tra economia e politica costruita (ed insegnata a lungo) dalla teoria tradizionale si può certo prendere la strada dell'«invasione» della politica da parte dell'economia; ma, in tal caso non si potrà fare a meno di notare che una serie di fenomeni di primaria grandezza (come la partecipazione politica, la moralità pubblica, le elezioni ecc.) non possono essere interpretati esclusivamente dal paradigma economico – lo ha sostenuto in *Su alcuni aspetti poco ortodossi* [Meldolesi 1988]. Esiste tuttavia una terza strada: ed è quella della ricerca delle caratteristiche politiche meno note dei feno-

meni economici; dello studio dei processi di interazione tra economia e politica; dello sviluppo economico collegato all'approfondimento della nostra vita democratica (e viceversa). . . È una strada già aperta, in cui fervono importanti «lavori in corso».

Riferimenti bibliografici

- Becattini, G. (a cura di) (1991), *Economisti allo specchio*, Firenze, Vallecchi.
- Hirschman, A. O. (1987), *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Napoli, Liguori.
- *Rethorics of Reaction. Perversity, Futility, Jeopardy*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Meldolesi, L. (1987), *Per una nuova ipotesi interpretativa della storia del pensiero economico moderno*, in «Quaderni di storia dell'economia politica», n. 1-2.
- (1988), *Su alcuni aspetti poco ortodossi dell'economia della scelta pubblica*, XXVIII Riunione scientifica annuale della Società degli economisti, novembre, incluso nella presente raccolta.
- Pareto, V. (1896-7), *Cours d'économie politique*, Lausanne, Rouge.
- (1901-2), *Les systèmes socialistes*, corsi tenuti all'Università di Losanna, Parigi, Gierd e Brière, Bibliothèque internationale d'économie politique, in *Scritti politici*, Torino, UTET, 1974.
- (1906), *Manuale di economia politica*, Milano, Società editrice libraria, seconda edizione ampliata ed in lingua francese 1909.
- (1916-1923²), *Trattato di sociologia generale*, Firenze, Barbera.
- (1921), *Trasformazione della democrazia*, Milano, Carbaccio.